

## Naturalmente Empatici

Nella prima metà del Settecento David Hume, nel suo *Trattato sulla natura umana*, scrive:

In generale possiamo rilevare che le menti umane sono lo specchio l'una dell'altra, non soltanto perché riflettono le rispettive emozioni, ma anche perché capita spesso che quei raggi di passione e sentimento si riverberino fino a dissolversi ai minimi gradi.<sup>1</sup>

Il filosofo scozzese sottolinea, in diversi passi del suo scritto, l'importanza del principio di simpatia tramite il quale l'uomo si immedesima nei sentimenti dei suoi simili, “prendendo parte così dei loro piaceri e dolori”.<sup>2</sup>

Hume non è, ovviamente, né il primo né l'unico filosofo a porre l'accento su questa capacità. È interessante, però, notare come l'affermazione secondo la quale le menti umane sono specchio l'una dell'altra, richiamata con immediatezza una delle più importanti scoperte del Ventesimo secolo nell'ambito delle neuroscienze cognitive: la scoperta, per opera di un gruppo di ricercatori dell'Università di Parma coordinati da Giacomo Rizzolatti, dei neuroni specchio.

Charles Robert Darwin, il celebre naturalista inglese padre della teoria dell'evoluzione per selezione naturale, intorno alla seconda metà dell'Ottocento, lesse con estrema attenzione il testo di Hume e trasse da esso alcune importanti tesi che condivise tanto da citarle quasi alla lettera in alcuni passi dei suoi scritti.

Anche Darwin, come Hume, pone l'accento sul principio di simpatia che riscontra nei rapporti umani, e nel testo del 1872 *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* scrive:

Il senso di simpatia è facilmente comprensibile presumendo che, quando vediamo o percepiamo il dolore di un'altra persona, richiamiamo alla mente quell'idea di sofferenza in modo tanto vivido da provarla noi stessi.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> HUME, D. (1739-40), *Trattato sulla natura umana*. Bompiani, Milano 2010. In particolare 2.2.5

<sup>2</sup> *Ibid.*

E ancora:

(...) in certi casi non siamo noi a rischio; ma in forza dell'immaginazione e della simpatia ci mettiamo nella posizione di chi soffre, e proviamo qualcosa che assomiglia molto alla paura.<sup>4</sup>

Darwin arriva a teorizzare che alcune emozioni di base siano innate e che lo siano anche le loro espressioni: riscontra che esse sono comuni a tutti i popoli i cui componenti le utilizzano e riconoscono facilmente.

Per avvalorare tale tesi, inoltre, studia il comportamento delle persone a lui più vicine e in particolare quello dei suoi figli quando sono ancora molto piccoli: anche loro, fin da neonati, dimostrano di saper riconoscere e immedesimarsi nelle emozioni altrui tramite il discernimento delle espressioni e di poter esprimere loro stessi le proprie emozioni allo stesso modo.

La possibilità di condividere le proprie emozioni, i propri sentimenti e stati d'animo, con altri esseri viventi è, dunque, un aspetto considerato, studiato e apprezzato da diversi studiosi nei secoli passati.

Per Hume il principio di simpatia, quando si estende a un alto numero d'individui, rappresenta l'elemento fondante delle complesse forme di società umane; per Darwin la capacità di immedesimarsi nelle emozioni altrui e condividere le proprie è un elemento sostanziale della nostra storia evolutiva e, anche se a diversi gradi, di quella degli altri animali.

Quello che per Hume e Darwin è il principio di simpatia è, per noi oggi, assimilabile al termine empatia, coniato solo a fine Ottocento.<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> DARWIN, C. (1872), *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*. Tr.It. Newton Compton, Roma 2009. In particolare cap.8

<sup>4</sup> *Ibid.*, in particolare cap.12

<sup>5</sup> Il termine empatia è stato coniato da Robert Vischer, studioso di arti figurative e di problematiche estetiche, alla fine dell'Ottocento. Tale termine nasce perciò all'interno di un contesto legato alla riflessione estetica, ove con empatia s'intende la capacità della fantasia umana di cogliere il valore simbolico della natura. Vischer concepì questo termine come capacità di sentir dentro e di con-sentire, ossia di percepire la natura esterna, come interna, appartenente al nostro stesso corpo. Rappresenta quindi la capacità di proiettare i sentimenti da noi agli altri e alle cose, che percepiamo. Il termine empatia verrà utilizzato da Theodor Lipps, il quale lo porrà al centro della sua concezione estetica e filosofica, considerandolo quale attitudine al sentirsi in armonia

Nell'accezione odierna l'empatia rappresenta la capacità di immedesimarsi nella situazione in cui si trova un'altra persona e di comprenderne in modo immediato il sentire.

Come avviene tale operazione? In quale modo siamo in grado di porre noi stessi nei panni altrui e di comprendere appieno ciò che gli altri esseri viventi provano, tanto da provarlo in parte noi stessi, pur continuando, ovviamente, a rimanere nei nostri panni?

Per cercare di dare una risposta a tali quesiti intendo partire brevemente dalla teoria elaborata dal filosofo americano Alvin Ira Goldman, secondo il quale la nostra capacità di attribuire a noi stessi e agli altri un determinato stato mentale deriva dalla possibilità che abbiamo di simulare la condizione altrui.

Goldman è dunque il padre e divulgatore della teoria della simulazione.

Vittorio Gallese, neuroscienziato italiano che insieme a Rizzolatti e agli altri ricercatori da lui coordinati hanno scoperto il sistema dei neuroni specchio, studia con Goldman il rapporto tra questa nuova scoperta e la teoria della simulazione. Avanza, inoltre, l'ipotesi di una "molteplice condivisione intersoggettiva" (Shared Manifold Hypothesis) basata sull'empatia.<sup>6</sup>

Intendo poi spostare l'attenzione sul lavoro svolto da Simon Baron-Cohen, il quale propone la tesi dell'esistenza, nel nostro cervello, di un circuito dell'empatia che comprende una decina di regioni diverse tra loro connesse. Tra queste regioni ve ne sono alcune molto importanti le quali fanno parte anche del sistema dei neuroni specchio; ciò sembra suggerire che l'empatia implichi un certo grado di rispecchiamento delle azioni e delle emozioni altrui.

Nel testo del 2006, *Simulating Minds*<sup>7</sup>, Goldman presenta, come soluzione a uno dei più importanti problemi della filosofia della mente e dell'epistemologia,

---

con l'altro, cogliendone i sentimenti, le emozioni e gli stati d'animo, e quindi in piena sintonia con ciò che egli stesso vive e sente.

<sup>6</sup> GALLESE, V. (2001), *The Shared Manifold Hypothesis: From Mirror Neurons to Empathy*. *Journal of Consciousness Studies* 8 (5-7): 33-50.

<sup>7</sup> GOLDMAN, A.I. (2006), *Simulating Minds. The philosophy, psychology, and neuroscience of mindreading*. Oxford University Press, Oxford 2006.

ossia il problema di come possiamo comprendere noi stessi e gli altri, la Teoria della Simulazione, contrapponendola alla Teoria della Teoria.

La teoria proposta dal filosofo non è, invero, una teoria radicale della simulazione, ma è semmai, come lui stesso afferma in diversi passaggi, una teoria impura che afferma la preminenza, negli atti di lettura della mente, di processi simulativi, senza però escludere la possibilità che tali atti possano essere compiuti anche percorrendo altre vie e sfruttando altre capacità.

La simulazione è, comunque, per Goldman il meccanismo di base degli atti di lettura della mente.

Simulare, in questo contesto, significa fingere di trovarsi nella condizione in cui si trova il soggetto del quale vogliamo comprendere lo stato mentale, cioè mettersi nei suoi panni.

Secondo Goldman è questa, e non quella tracciata dalla Teoria della Teoria, la via da noi percorsa per attribuire correttamente una credenza, uno scopo, un sentimento a un altro essere vivente. La Teoria della Teoria sostiene, invece, che il percorso da noi seguito per compiere tale operazione non comprenda la simulazione, ma sia basato sull'applicazione di una serie di leggi generali che regolano i comportamenti, le credenze e la psicologia dei soggetti.

Uno dei capitoli di *Simulating Minds* è dedicato all'ontogenesi, l'autismo, l'empatia e l'evoluzione.

Goldman presenta le tre più importanti teorie sull'autismo e afferma che solo una di esse può risultare compatibile con la teoria della simulazione: si tratta della teoria inizialmente presentata da Hans Asperger e, in seguito, sviluppata e approfondita da Simon Baron-Cohen.

Secondo quest'ultimo esistono due tipi di attività cognitive che normalmente gli esseri umani attuano. Tali attività sono quella di empatizzare e quella di sistematizzare.

Le persone, se non affette da patologie come l'autismo, sono in grado di compiere entrambe queste attività senza significative propensioni verso la sistematizzazione; le persone affette da autismo sono, invece, caratterizzate da una forte tendenza a sistematizzare e da una bassissima, se non inesistente, capacità di essere empatiche nei confronti di altri.

Goldman insiste, in svariate occasioni, nell'affermare che la formulazione proposta da Baron-Cohen possa adattarsi facilmente alla teoria della simulazione, nonostante l'autore non si dichiari mai simulazionista.

Sottolinea, inoltre, il doppio legame che può essere riscontrato tra l'attività di empatizzare e quella di simulare e tra l'attività di sistematizzare e quella di agire in base a una teoria, tipica della linea conoscitiva proposta dalla Teoria della Teoria.

Dunque, a parere di Goldman, una lettura della mente di tipo simulativo, rivelandosi simile alla più comune e apprezzabile attività di empatizzare, assume maggior valore e veridicità nel momento in cui è messa a confronto con la Teoria della Teoria, la quale si rivela, invece, affine alla pratica di sistematizzare che è sfruttata dai soggetti autistici per svolgere compiti di lettura della mente in quanto privi di risorse empatiche di maggior successo.

Per chiarire tali ipotesi di Goldman ritengo importante tener conto della distinzione, che l'autore stesso teorizza, tra simulazione di basso e di alto livello. Credo che l'empatia di cui parla Baron-Cohen non corrisponda a un meccanismo simulativo di basso livello, diretto, automatico, non predicativo e non inferenziale, come lo è, invece, quello citato da Gallese, nel saggio del 2001 come base della sua ipotesi di "molteplicità condivisa".

Se il processo di lettura della mente altrui è composto di un momento simulativo e di uno attributivo, di proiezione sull'altro, e se il momento simulativo può essere di basso o alto livello, stimo che della simulazione di basso livello facciano parte meccanismi come quello dello specchiamento (mirroring), ma non come quello dell'empatia nel senso in cui è intesa da Baron-Cohen.

Nonostante ciò, anche in tale prospettiva, è possibile pensare a uno stretto legame tra l'attivazione dei neuroni specchio e il ruolo svolto dal meccanismo dell'empatia.

In particolare l'empatia gioca un ruolo fondamentale nell'attribuzione delle sei emozioni di base (felicità, paura, rabbia, tristezza, sorpresa, disgusto) e nel loro riconoscimento basato sulle espressioni facciali (FaBER). Riconoscimento e attribuzione avvengono sfruttando gli stessi mezzi utilizzati in fase di, o nell'atto di, esperire l'emozione in prima persona.

Gallese espone la tesi secondo la quale l'empatia sia la radice comune della nostra capacità di intrattenere relazioni sociali con altri individui, relazioni che rendono possibile il rispecchiamento di noi stessi nei comportamenti altrui e il riconoscimento degli altri come nostri simili.

La sua tesi è, dunque, quella di estendere il concetto di empatia perché possa rendere conto di tutti i diversi aspetti comportamentali che ci rendono capaci di stabilire collegamenti di significato tra noi e gli altri.

È questa empatia estesa, questa capacità di condividere i molteplici aspetti del nostro comportamento e delle nostre emozioni, a rendere possibile il fenomeno della lettura della mente.

Gallese pone, in questo modo, l'interessante ipotesi di una forte interazione tra emozione e azione.

Ipotizza che tale relazione possa essere uno dei più potenti mezzi di guida per lo sviluppo dell'individuo e il suo raggiungimento di traguardi sempre più lontani dalle sue basilari capacità.

Mi sembra di poter interpretare tali passi della proposta di Gallese affermando che lo sviluppo, nel corso dell'evoluzione, di questa empatia estesa abbia notevolmente contribuito a rendere gli esseri umani quegli animali altamente sociali e morali che conosciamo oggi.

Ovviamente non tutta la storia dell'umanità è espressione di tali capacità sociali e morali, ma, nonostante ciò, tendo a collocare la mia visione in contrasto con quella che l'etologo e primatologo olandese Frans De Waal denomina *teoria della vernice*.<sup>8</sup>

Tale teoria, da De Waal attribuita a Thomas Henry Huxley, proclama una bassa opinione della natura umana affermando che l'etica e la morale non siano altro che una risposta vittoriosa, ma esclusivamente umana e artificiale, a un naturale processo evolutivistico sregolato e maligno.

Assecondando tale visione non è però chiaro quali siano le motivazioni, e soprattutto le modalità, tramite le quali degli organismi totalmente privi di principi morali, etici e sociali abbiano deciso, o sentito il bisogno, di combattere le loro naturali inclinazioni tentando di affermare un'etica condivisa.

---

<sup>8</sup> DE WAAL, F. (2013), *Il bonobo e l'ateo. In cerca di umanità fra i primati*. Tr.it. Raffaello Cortina, Milano 2013.

Credo che, invece, presupponendo l'esistenza di una naturale e innata capacità empatica negli esseri umani, ma anche, seppur a un grado diverso, negli altri animali, possa essere spiegato il mistero della nostra tendenza all'associazione e alla condivisione.

Ritengo che il meccanismo dell'empatia estesa e della molteplice condivisione proposto da Gallese possa porre solide basi per tale visione della storia delle società umane e delle società di quelle specie animali che, come noi, tendono naturalmente ad aggregarsi e sembrano sempre di più possedere forti capacità empatiche.

In questo quadro la scoperta dei neuroni specchio può giocare un ruolo fondamentale qualora sia possibile dimostrare che la loro attivazione sia legata al meccanismo dell'empatia.

Il lavoro di ricerca svolto da Simon Baron-Cohen sembra rappresentare un importante punto di partenza per questo tentativo.

Egli studia in modo approfondito le basi naturali e cerebrali dell'empatia umana. Nel testo del 2011, *La scienza del male*<sup>9</sup>, lo studioso avanza l'ipotesi, avvalorata dalle indagini di diversi neuroscienziati svolte con la risonanza magnetica funzionale, secondo la quale esiste, nel cervello umano, un circuito dell'empatia. Tale circuito non coinvolge tutte le aree del cervello, ma solo quelle che presentano un ruolo centrale, e dunque una significativa attivazione, nelle situazioni in cui il soggetto testato è posto nella condizione di empatizzare con un altro.

Le aree interessate sono, più precisamente, undici, cioè: la corteccia mediale prefrontale (sia la parte dorsale sia quella ventrale), la corteccia orbitofrontale, l'opercolo frontale, il giro frontale inferiore, la porzione caudale della corteccia cingolata anteriore, l'insula anteriore, l'amigdala, il lobulo parietale inferiore, il solco parietale inferiore, la corteccia cingolata mediale, il solco temporale superiore posteriore, la giunzione temporoparietale destra e, infine, la corteccia somatosensoriale.

---

<sup>9</sup> BARON-COHEN, S. (2011), *La scienza del male. L'empatia e le origini della crudeltà*. Tr.it. Raffaello Cortina, Milano 2012.

Queste undici zone del cervello sono collegate tra loro in svariati modi ma, nonostante questo importante legame, ognuna di esse presenta caratteristiche e funzioni proprie; inoltre, gli stessi collegamenti che le rendono parte di un unico circuito sono talvolta più labili e talvolta più intensi. È, quest'ultimo, il caso del rapporto tra l'opercolo frontale, il giro frontale inferiore e il lobulo parietale inferiore: queste tre regioni fanno parte, oltre che del circuito dell'empatia, anche del sistema dei neuroni specchio.

Come accennato in precedenza l'empatia di cui parla Baron-Cohen differisce da quella di cui parla Gallese.

Per quest'ultimo l'empatia sembra essere una sorta di rispecchiamento automatico e sembra che possa, dunque, essere collocata nello spettro di quelle che Goldman definisce simulazioni di basso livello.

Diversamente, Baron-Cohen scrive che l'empatia è il prodotto di azioni più consapevoli svolte da quelle aree del sistema neurale coinvolto nella comprensione esplicita degli stati mentali altrui.

In questa visione i neuroni specchio non rappresentano l'empatia stessa, ma, svolgono comunque un ruolo fondamentale in quanto vengono considerati come dei mattoni per l'empatia.

Tale tipologia di empatia può essere situata nell'ambito di quelle che Goldman chiama simulazioni di alto livello, le quali, secondo il filosofo, sono caratterizzate da un maggior grado di consapevolezza e da una proiezione sull'altro, successiva alla simulazione.

Trovo che rappresenti un percorso di grande interesse e valore l'indagine svolta da Baron-Cohen sull'empatia in quanto, poggiando le sue ricerche su solide basi di studio anatomico e funzionale del cervello umano, l'autore arriva a proporre l'idea di un'empatia dinamica.

Secondo tale visione il livello d'empatia varia all'interno della popolazione seguendo l'andamento di una curva a campana e passando, dunque, da un grado minimo, il livello zero, a un grado massimo, il livello sei, di capacità empatica. Così come l'insieme della popolazione oscilla tra questi due livelli estremi, anche ogni singolo individuo, pur generalmente collocandosi più vicino al grado zero o al grado sei in base alle sue caratteristiche, alterna momenti di maggiore o minore empatia.

Singolare è la condizione che si verifica al livello zero di capacità empatica. A detta dell'autore il grado zero può essere di due tipi: negativo o positivo. Tutte le persone che si trovano in questa condizione riscontrano fortissime difficoltà nell'interazione con altri, se non una totale incapacità di prendere in considerazione gli altri, ma solo coloro i quali si trovano nel grado zero negativo sono altamente propensi a commettere crimini e violenze.

A parere di Baron-Cohen l'assenza di empatia può essere vista come la causa di personalità insensibili e pericolose, mentre le cause di tale mancanza empatica sono molteplici e vanno rintracciate sia nelle anomalie fisiologiche del cervello, sia nelle condizioni esterne all'individuo.

La storia della crudeltà e, dunque, della mancanza di empatia, è, perciò, una storia evolutivistica all'interno della quale entrano in gioco, relazionandosi tra loro in infiniti modi, un elevato numero di contingenze.

Tornando alla diversa visione dell'empatia che propongono Baron-Cohen e Gallese, credo che, sia decidendo di far proprio la visione dell'empatia proposta da Gallese, sia decidendo di fare propria la visione dell'empatia proposta da Baron-Cohen, risulta evidente come il sistema cerebrale dei neuroni specchio giochi un ruolo fondamentale nella nostra capacità di empatizzare e di leggere la mente altrui.

L'empatia è, a sua volta, un elemento imprescindibile della nostra capacità di avvicinarci ai nostri simili unendoci in società sempre più complesse regolate da norme morali e civili.

Mi sembra che il breve percorso tracciato in questo scritto, il quale parte dal *Trattato sulla natura umana* di Hume per arrivare fino alla contemporanea scoperta del sistema dei neuroni specchio, possa evidenziare lo sforzo fatto, dal passato ai giorni nostri, per allontanare i dibattiti etici e morali dal controverso dominio della speculazione religiosa.

La scoperta, nel nostro cervello e in quello di altri animali, di neuroni in grado di attivarsi durante l'osservazione di un'azione o di un'espressione attuata o provata da altri e la scoperta di un circuito dell'empatia, composto di svariate aree del nostro cervello, sembrano porre solide basi per rilanciare con nuova forza la grande sfida di superare una concezione della morale vista dall'alto verso il basso.

Spesso le scoperte di tale portata, tra le quali quella di Darwin dell'evoluzione per selezione naturale, sono state viste come teorie volte a distruggere ogni tipo di morale.

Sono personalmente assolutamente convinta del fatto che solo un'errata, superficiale, affrettata e fuorviante lettura dei risultati di limpide ricerche scientifiche possa portare a tale conclusione.

La morale esiste. Anzi, come scrive Michele Luzzato nella sua *Preghiera Darwiniana*<sup>10</sup>, di morale non ne esiste una soltanto, ma ne esistono molte.

Ognuna di queste morali nasce grazie alle svariate contingenze che accadono all'interno del percorso evolutivo di ogni uomo, di ogni cultura, di ogni popolo e di ogni specie. Le basi di queste morali sono però comuni, così come comune è l'origine della vita sulla terra e, dunque, l'origine di ogni uomo e di ogni altra specie animale.

Tali basi, a lungo apparse misteriose e al di fuori di ogni possibile comprensione, sono sempre più indagabili grazie al progresso delle ricerche scientifiche.

Nessun evoluzionista serio e nessun neuroscienziato serio nega la morale, così come non la nega nessun genetista, biologo, etologo, primatologo o filosofo che svolga onestamente il suo lavoro di ricerca.

Ognuno di essi, invece, riconosce che le basi della morale, e dunque della nostra capacità di comportarci in modo corretto nei confronti degli altri esseri viventi, di relazionarci con loro formando società più o meno complesse e di condividere con loro i nostri sentimenti, le nostre emozioni e le nostre credenze, non debbano essere imputate ad astratti e superiori enti che ci impongono dogmi senza i quali saremmo persi in un mondo naturale maligno, ma debbano essere ricercare proprio nella nostra natura.

Come scrive Telmo Pievani in un articolo pubblicato su MicroMega:

Si può trovare un meraviglioso senso esistenziale della vita, per nulla pessimistico e per nulla nichilistico, anche senza pensare che tutto abbia un fine trascendente e senza credere che il mondo sia popolato da energie esoteriche e forze nascoste. Anzi, personalmente ritengo molto più avvincente sul piano etico lottare per la giustizia e

---

<sup>10</sup> LUZZATO, M. (2008), *Preghiera darwiniana*. Raffaello Cortina, Milano 2008.

per la pace proprio perché la loro vittoria non è un destino già scritto nel cosmo o nella logica dell'essere.<sup>11</sup>

Lottare per la giustizia e per la pace è avvincente, come scrive Pievani, perché la loro vittoria non è un destino già scritto, ma è avvincente anche perché intraprendere questa lotta è possibile.

È possibile perché, per opera di un enorme numero di contingenze evolutive, l'uomo, ed anche molti altri esseri viventi che popolano questo pianeta, è naturalmente un animale empatico, morale, sociale.

---

<sup>11</sup> PIEVANI T., MicroMega n. 1/2014. L'Espresso SpA, Roma 2014.

## Riferimenti bibliografici essenziali

- BARON-COHEN, S. (2011), *La scienza del male. L'empatia e le origini della crudeltà*. Tr.it. Raffaello Cortina, Milano 2012.
- DARWIN, C. (1872), *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*. Tr.it. Newton Compton, Roma 2006.
- DE WAAL, F. (2013), *Il bonobo e l'ateo. In cerca di umanità fra i primati*. Tr.it. Raffaello Cortina, Milano 2013.
- GALLESE, V. (2001), *The Shared Manifold Hypothesis: From Mirror Neurons to Empathy*. *Journal of Consciousness Studies* 8 (5-7): 33-50.
- GOLDMAN, A.I. (2006), *Simulating Minds. The philosophy, psychology, and neuroscience of mindreading*. Oxford University Press, Oxford 2006.
- HUME, D. (1739-40), *Trattato sulla natura umana*. Tr.it. Bompiani, Milano 2010. A cura di P. Guglielmoni.
- HUME, D. (1739-40), *Estratto dal trattato sulla natura umana*. Tr.it. Laterza, Roma 2005. A cura di M. Dal Pra.
- LUZZATO, M. (2008), *Preghiera darwiniana*. Raffaello Cortina, Milano 2008.
- PIEVANI, T. (2014), *MicroMega* n. 1/2014. L'Espresso SpA, Roma 2014.